

# Oggi al Cairo incontro decisivo tra Rabin e Arafat Pronti i ministri Olp per Gaza e Gerico

Oggi Rabin e Arafat giungono al Cairo per mettere al punto l'intesa sull'avvio dell'autonomia di Gaza e Gerico. Domani la firma ufficiale, davanti a 2500 invitati, tra i quali il segretario di Stato americano Warren Christopher e il ministro degli Esteri Andrei Kozyrev. L'Olp nomina il governo provvisorio palestinese. A Gaza la gente si prepara a festeggiare. Siglato a Copenaghen il memorandum per la missione internazionale a Hebron.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La firma dell'accordo con Israele sarà il nostro regalo per il compleanno (il 66° ndr.) del presidente Mubarak». È un Arafat visibilmente soddisfatto quello che è apparso ieri alla televisione egiziana per confermare che il 4 maggio scatterà finalmente l'ora X per l'autonomia di Gaza e Gerico. Il leader dell'Olp incontrerà oggi al Cairo il premier israeliano Yitzhak Rabin per risolvere le ultime questioni ancora aperte: le dimensioni dell'area di Gerico su cui si eserciterà l'autogoverno e la presenza di agenti palestinesi sul ponte di Allenby, posto di frontiera tra la West Bank e la Giordania. In sospeso vi è anche il limite delle acque territoriali che saranno sotto il controllo palestinese, e il caso di «alcuni prigionieri palestinesi», ha aggiunto una fonte dell'Olp presente al Cairo, senza precisare se si tratti di alcuni militanti di «Hamas». I due «ex nemici» devono anche discutere delle zone di sicurezza attorno agli insediamenti israeliani di Gaza che resteranno sotto il controllo israeliano. Sono nodi importanti da sciogliere, certo, ma che non intaccano l'ottimismo di questa vigilia. Sono tanti i segnali di speranza che giungono in queste ore dal campo palestinese. Il primo viene da Tunisi, dove domenica notte il comitato centrale dell'Olp ha dato il suo assenso alla firma dell'accordo, stilando al contempo la lista delle personalità che comporranno l'Autorità nazionale palestinese, che avrà il compito di amministrare Gaza e Gerico e indire le elezioni per il prossimo luglio. Si tratta di un organismo che sarà guidato dallo stesso Arafat e comprenderà 12 esponenti dell'Olp in esilio e 12 dirigenti dei Territori. La lista sarà presentata oggi a Rabin ma l'Olp, precisa Bassam Abu Shari, consigliere politico di Arafat, «non accetterà alcun veto da parte d'Israele sui nomi da noi scelti». Al Fatah, la componente maggioritaria in seno all'Olp, ha già reso noto i nomi dei suoi cinque esponenti che, assieme ad Arafat, faranno parte del governo provvisorio: Nabil Shaath, Abu Alaa e Intisar Al Wazir (la vedova di Abu Jihad) per l'esterno, Feisal Hussein e Zakaria Al-



## Cauto sì di Assad al piano sul Golan

Il presidente siriano Hafez Assad (nella foto) non ritiene sufficienti le proposte israeliane portate a Damasco dal segretario di Stato Usa Warren Christopher ma, per la prima volta, ha intravisto una piattaforma sulla quale procedere ed ha quindi chiesto «precisazioni». Insomma, qualcosa di importante sembra muoversi sulla direttrice Gerusalemme-Damasco. Ciò appariva evidente dal commento apparso ieri sul quotidiano governativo Al Thawra: la Siria, è la sostanza dell'editoriale, è pronta a dare un «aperto» appoggio ad ogni proposta che possa aiutare il processo di pace mediorientale, facendo appello allo Stato ebraico perché «comprenda» le richieste siriane. Il regime di Damasco sembra dunque essere stato colpito favorevolmente dalle offerte israeliane - ribadite ieri dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres nel corso di un infuocato dibattito alla Knesset - di impostare un ritiro dal Golan e di procedere allo smantellamento di insediamenti ebraici nella zona. Un'apertura, quella siriana, accolta con visibile soddisfazione da Christopher, tanto da far ventilare una sua nuova missione nella regione a metà maggio. Dopo aver riconosciuto che il negoziato deve essere globale - con soddisfazione di Damasco - il segretario di Stato Usa ha sottolineato la sua convinzione che ogni segmento possa muoversi senza vincoli cronologici anche per evitare, sottolinea un alto funzionario del dipartimento di Stato, che un accordo generale di pace debba attendere per anni il ritiro dell'ultimo soldato israeliano dal Golan.

dei Territori occupati guidata da Feisal Hussein. Ma il segnale più significativo e confortante viene dalla gente di Gaza e della Cisgiordania. «Il clima che si respira in queste ore - racconta all'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei leader palestinesi dell'interno - è simile a quello dei giorni della stretta di mano a Washington tra Arafat e Rabin. La maggioranza dei palestinesi avverte che si è alla vigilia di una nuova era. Per questo si prepara a fare del 4 maggio un giorno di festa». Ma non tutti condividono questa speranza di pace. Quattro soldati israeliani di pattuglia nella Striscia di Gaza sono rimasti feriti ieri in un attacco sferrato da un commando palestinese. Radio Gerusalemme ha riferito che almeno due assaltatori hanno aperto il fuoco da un edificio del campo profughi di Khan Yunis contro i soldati che stavano pattugliando la zona in jeep. Il militare alla guida ha perso il controllo del mezzo, ha precisato il radio, e il veicolo è caduto in un burrone di dieci metri. Poco dopo è giunta puntuale la rivendicazione dell'attentato da parte del braccio armato di «Hamas», il movimento integralista palestinese. Nonostante questo ennesimo episodio di violenza, a prevalere in queste ore in Israele e nei Territori occupati è il linguaggio della diplomazia. Quel «linguaggio» che ha portato ieri alla firma a Copenaghen del memorandum d'intesa per la missione degli osservatori internazionali a Hebron. A siglare l'intesa sono stati il ministro degli Esteri danese, Niels Peter- sen e i rappresentanti diplomatici di Norvegia e Italia, alla presenza degli inviati di Israele e Olp, Johan Bein e Zudhi Tarzi. Sul piano operativo la missione avrà inizio domenica 8 maggio: il contingente dei 165 osservatori (35 dei quali italiani, 24 carabinieri del battaglione di paracadutisti del «Tuscania», nove dell'arma territoriale e due civili della cooperazione) avrà il compito di perlustrare tutta la città, ivi compresi i luoghi religiosi, «incrociando gli sforzi per riportare la vita alla normalità, e osservare e denunciare eventuali violazioni dei diritti civili fondamentali». «È un passo in avanti verso la pace», afferma il delegato dell'Olp. Un passo in avanti e tale sarà anche quello che domani compiranno al Cairo Rabin e Arafat. Duemila e cinquecento invitati, tra i quali il segretario di Stato americano Warren Christopher e il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev, assisteranno alla cerimonia che sarà immortalata dalle televisioni di tutto il mondo. Come quel 13 settembre a Washington: stavolta, però, l'autonomia palestinese non resterà sulla carta.



Il dottor Jack Kevorkian incontra bambini di una scolaresca all'uscita del Dipartimento di polizia di Detroit

R. Sheinwald/Agf

# «Dottor Morte lei è libero» Assolto in Usa il medico dell'eutanasia

NEW YORK. Dottor Kevorkian, lei ha aiutato il signor Thomas Hyde a darsi la morte? «No, l'ho aiutato a por fine alle sue sofferenze». Ma lei sapeva benissimo che, seguendo le sue istruzioni, sarebbe morto. «Davo per scontato che sarebbe morto. Quel che mi attendeva era che smettesse di soffrire». Il suo paziente voleva morire? «Thomas Hyde non voleva morire. Voleva smettere di soffrire». È stato questo scambio di battute, in uno dei momenti più carichi di tensione del processo, a spianare la strada all'assoluzione del dottor Morte nel primo dei processi in cui veniva accusato, non di omicidio (che sarebbe stato difficilissimo se non fosse stato impossibile provare), ma di aver violato la legge che era entrata in vigore un anno fa nel Michigan (concepita apposta per impedirgli di continuare ad assistere il suicidio di malati terminali). L'assolto, quasi scheletrico medico, che ha fatto dell'assistenza al suicidio la missione della sua vita - paragonato la sua sfida a quella della disobbedienza civile di Gandhi - non ha tradito particolare emozione alla lettura della sentenza, ieri nell'aula del tribunale di Detroit. Appena un sorriso. «So che ci sono altri dottori che vogliono farsi avanti. Questa sentenza li incoraggerà. Io voglio solo che cessi l'intimidazione da parte dei politici della medicina», ha detto, poco dopo dinanzi alle telecamere.

«Non voleva uccidere il paziente, solo por fine alle sue sofferenze». Questo il sottile distinguo giuridico che ha convinto la giuria ad assolvere Jack Kevorkian, il dottor Morte. Era accusato di aver aiutato a morire un giovane paralizzato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

non lasciando alcun dubbio sul fatto che intende continuare la sua crociata. «Questo è il primo verdetto che apre alla gente la possibilità di decidere. Sotto processo non era solo il dottor Kevorkian, erano i diritti di tutti», ha rincarato esultante il suo difensore, l'avvocato Geoffrey Fieger. Thomas Hyde era il 17mo dei 20 malati terminali che sono stati aiutati a morire dal dottor Kevorkian dal 1990 in poi. A 30 anni la sclerosi a placche, più nota in America come il morbo di Lou Gehrig, dal nome del campione di baseball la cui tragedia era stata portata sullo schermo da Gary Cooper, lo aveva ridotto ad una larva umana, un'ombra del giovane atletico che era stato fino poco prima che la malattia lo consumasse. Non riusciva più quasi a parlare, non si muoveva più, faceva fatica a deglutire, ogni respiro gli procurava lancinanti dolori, si era rivolto di spera-

sull'incostituzionalità del divieto di assistenza al suicidio, la difesa si era impennata su due argomenti assai più «tecnici»: aveva messo in discussione che la legge fosse applicabile perché il suicidio si era svolto su un furgone che viaggiava al confine del Michigan con un altro stato e nessuno aveva provato che la morte di Hyde fosse avvenuta in Michigan (gli altri Stati non hanno normative a proposito); e aveva messo in discussione l'intento dell'assistenza: non per uccidere ma per por fine alle sofferenze del paziente. L'avvocato Fieger aveva ovviamente puntato molto sulle emozioni. «Non è strano un Paese in cui, quando la morte è sicura, si accusano come criminali coloro che vogliono mettere fine alle sofferenze del paziente?», era stata la domanda con cui aveva concluso la sua arginga. E il giudice aveva aperto la strada all'assoluzione con le sue istruzioni alla giuria, in cui l'invitava a dichiarare «non colpevole» l'imputato nel caso avesse avuto dubbi su dove si fosse verificato il fatto e sull'intenzione di indurre la morte. I giurati, che avevano deliberato per 8 ore, hanno poi raccontato di essersi concentrati soprattutto sull'ultimo punto. Almeno due dei giurati avevano avuto malati gravissimi in famiglia. In un caso, la morte era arrivata solo dopo atroci sofferenze. Un altro malato, dichiarato clinicamente morto, era invece riuscito a vincere la malattia. Ma, stavolta, anziché puntare

# Castro vuol congelare i risparmi dei cubani Video sull'incontro con Fidel fa scoppiare polemiche tra gli esiliati

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Molti, tra gli esuli che avevano accettato l'invito del governo cubano alla conferenza «La Nazione e l'emigrazione» - svoltasi all'Avana il 22 e 23 aprile - ben sapevano che il loro ritorno negli Usa sarebbe stato inevitabilmente marcato dalle più aspre e velenose polemiche. E quasi tutti, nel partire per l'Avana, avevano ampiamente e coraggiosamente «messo nel conto» gli insulti, le minacce e (nei casi più estremi) persino le violenze, con cui le più tradizionali (ed ancora largamente maggioritarie) organizzazioni dell'esilio avrebbero immanicabilmente «commentato» la loro scelta di dialogo. Il gioco, pensavano, valeva comunque la candela. E forte era in loro la convinzione che - sebbene il regime cubano avesse escluso ogni tema politico dall'ordine del giorno - quella conferenza potesse co-

ai media stranieri). E sebbene, nel corso della cerimonia protocollare, la stragrande maggioranza dei quasi 250 invitati si fosse limitata a stringere la mano al comandante en jefe, la tv cubana ha infine «messo sul mercato» un nastro di 10 minuti che mostrava esclusivamente le immagini di quanti, tra baci, complimenti ed abbracci, più apparivano soggiogati dalla personalità di Castro. Perché? Per qualcuno non s'è trattato che d'una clamorosa gaffe, alla cui perpetrazione - come a Miami qualcuno maliziosamente insinua - non sarebbero estranee le sentite vanità di Fidel. Ma altri non esitano ad avanzare l'ipotesi che quest'inatteso regalo all'anticastroismo più radicale altro in effetti non indichi che il «vero» obiettivo del regime cubano: non quello, proclamato, di misurarsi con i settori dell'esilio favorevoli alla fine del blocco commerciale - più semplicemente - quello

d'alimentare le polemiche che oggi frazionano il fronte dei cubani all'estero. Ed è proprio per raggiungere questa non nobilissima meta che - più d'un osservatore ne sembra convinto - Castro avrebbe cinicamente e deliberatamente «sacrificato» i partecipi alla conferenza. Si tratti d'un errore o - come sostengono oggi molte delle vittime - d'uno studiato «tradimento», un fatto è comunque certo: quello che i settori più moderati e democratici dell'esilio avevano sperato potesse essere un «primo passo in avanti», s'è ora trasformato in un gigantesco e pericoloso «balzo all'indietro». E' in questo clima confuso ed ambiguo che - tra domenica e lunedì - l'Assemblea Nazionale del Poder Popular ha discusso i provvedimenti tesi ad attenuare la crisi economica che attanaglia il paese. Primo problema: cercare di recuperare il controllo della moneta. Il ministro delle Finanze, José Luis Rodríguez, ha elencato una serie di «opzioni» destinate a ridare valore al peso - ormai pressoché interamente soppiantato dal dollaro in ogni genere di transazione - ed a risanare il gigantesco deficit pubblico. Tali misure vanno dalla creazione d'una nuova moneta nazionale «convertibile» legata al valore del dollaro, all'apertura di speciali «conti risparmio» congelati e coperti dall'emissione di buoni del Tesoro, all'aumento dei prezzi d'una lunga serie di prodotti, ad un drastico taglio nei servizi (molti dei quali, peraltro, già oggi funzionano solo sulla carta). Il parlamento è tuttavia chiamato soltanto ad approvare (cosa che prevedibilmente farà a larghissima maggioranza) le linee generali del piano. Sarà poi il governo a tradurre in legge i singoli punti tramite decreti.

# Il generale Giap invitato negli Usa Il vincitore di Dien Bien Phu stringerà la mano all'ex nemico Westmoreland

HANOI. Vo Nguyen Giap, il generale che guidò il Vietnam alla vittoria nelle guerre con Francia e Stati Uniti, si è dichiarato pronto a fare la sua parte per rafforzare e assecondare il processo di riavvicinamento e amicizia con l'ex nemico americano. In una conferenza stampa al museo dell'esercito di Hanoi, l'ottantaduenne trionfatore della storica battaglia di Dien Bien Phu, ha reso noto di essere stato invitato in Usa dalla Congressional medal of honor association «per contribuire al processo di rimarginazione delle ferite e di riconciliazione». Giap spera di potere un giorno stringere la mano al suo grande nemico sui campi di battaglia, il generale William Westmoreland. Il viaggio però non è alle porte. «Non è ancora il momento giusto - ha spiegato - perché Usa e Vietnam non hanno ancora rela-

zioni diplomatiche anche se stanno muovendo in quella direzione». Da qualche anno il Vietnam si è convertito all'economia di mercato e gli Usa hanno rinunciato alcuni mesi fa all'embargo commerciale decretato contro Hanoi negli anni della guerra, ponendo le premesse per un avvicinamento ai modelli occidentali. Giap ha detto comunque di non rinnegare la sua ideologia di sempre fondata, spiega, sull'«indipendenza nazionale e sul socialismo». Nel nuovo clima che sta maturando fra i due paesi un tempo nemici, il cantante pop americano John Denver ha tenuto un concerto la sera del primo maggio a Hanoi. Il musicista ha presentato una serie di canzoni degli anni settanta. Il concerto era sponsorizzato dalla Pepsi Cola.